

Libri

Medialibro

Questa volta non sparate sul traduttore

QUELLA DEL traduttore è sempre stata una professione «difficile»: un ruolo intellettuale misconosciuto, un ruolo produttivo ambiguo (e sindacalmente complicato, un po' «fori esterni»), un lavoro stretto nell'antica querelle tra «bella infedele» e «brutta fedele», con tutte le sfumature relative. Oggi poi la sua condizione e immagine sembra più che mai divaricata tra il traduttore di prestigio che ha gli onori del nome in frontespizio o addirittura in copertina, e schiere di traduttori ignorati e oscuri. Una distinzione, va detto, che non sempre coincide con quella fra traduttori bravi e non bravi.

Sta di fatto che da qualche anno si riversano sui traduttori, in modo spesso indiscriminato, critiche stagionali di impreparazione, incompetenza, eccetera (salvo sempre le solite eccezioni), con ipotesi sul fenomeno e sulla sua parziale novità rispetto al passato: le responsabilità di scuola e università, i compensi inadeguati, le condizioni di sostanziale subalternità del traduttore rispetto all'editore o al mercato, e altri motivi di disaffezione che ostacolerebbero la crescita di una nutrita schiera di buoni professionisti. Il problema, del resto, è molto sentito in Italia, anche per il rilevante volume di traduzioni che passa per le redazioni della casa editrice, rispetto ad altri Paesi.

Tanto più interessante appare perciò l'iniziativa della rivista «Salvo imprevisi» (n. 35-36), che ha rivolto alcune domande a traduttori «di mestiere» e «non di mestiere», e ne ha pubblicato le risposte annunciandone delle altre. Ecco un campionario abbastanza indicativo delle risposte già pubblicate, che delineano un quadro tutt'altro che ottimistico dalla parte degli interessati.



SUL «MESTIERE» di traduttore: «Il traduttore è un lavoratore di «seconda categoria», nel senso che il suo lavoro per quanto intelligente e impegnativo... non è adeguatamente ricompensato». (Bardi); «La traduzione di poesia sarà pure una forma alta di espressione culturale, ma sotto l'aspetto economico è una vera trappola in cui si cade volontariamente per il piacere del gioco, del rompicapo, della sfida, l'attrazione delle alchimie verbali. Questo l'unico vero compenso». (Frezza)

Sulle scelte editoriali: «Un traduttore ha/non ha potere decisionale, in relazione a quella che è la sua posizione (non il suo livello, si badi bene) nell'ambito dell'industria culturale». (Clementelli); «Il criterio di scelta delle traduzioni è perlopiù appunto commerciale. Ciononostante, è chiaro che la nostra editoria propone anche «autori stranieri significativi». (Santoro)

Sul mercato: «Ora il mercato è così al di fuori di qualunque abitudine, norma, costume, ed è così mobile e fluttuante che nulla se ne può dire. Se ne possono registrare le oscillazioni». (Cordelli); «Si traduce moltissimo e spesso volte in fretta, c'è una stesura fra le case editrici per impossessarsi dei diritti di traduzione ecc. Con tutto ciò è sorprendente che il mercato librario italiano abbia ancora delle «macchie nere», zone letterarie di cui si sa poco o nulla e che per un motivo o l'altro non suscitano (ancora?) l'interesse dell'editore». (Damian); «L'italiano è sempre stato (ma oggi più che mai) assai scarsamente interessato alle faccende letterarie del proprio Paese: come del resto dimostra anche col disinteresse per la sua storia. È questa, certo, la miglior disposizione ad una «colonizzazione» straniera». (Mandalari)

Sul rapporto testo-traduzione: «La poesia non si possiede, è, e come essere, è irraggiungibile; si può solo corteggiarla. Con tutto ciò si traduce, l'atto assurdo si compie, ed è benemerito chi a tale fatica di Sisifo si dedica con tutta la propria scienza e pazienza: che è pur tuttavia sempre insufficiente, a meno che non si faccia scientemente un'altra cosa». (Bigongiari); «Ogni testo a prima vista, anche se tradotto da esimi intenditori, pare sempre minorato: o manca il timbro o il tono o l'accento; o la melodia o il ritmo o il sapore o il profumo che la lingua originale ha offerto al poeta: «quella» lingua, perché era la sua, e traduceva istintivamente le frequenze in «quasi» suoni». (Busacca)

Un po' tutti scontenti, polemici, o quanto meno problematici insomma. Quasi che (come appare già da alcune di queste risposte) un atteggiamento diverso sia possibile soltanto «quando tradurre non è un mestiere» e quando il traduttore lavora in piena libertà, dalla scelta del testo in poi. Lo conferma un'altra risposta: «Premetto: io non faccio il traduttore di mestiere. Sostanzialmente faccio il poeta, ma il lavoro occasionale di voltare altre lingue nella mia mi è sempre piaciuto moltissimo. Rendere in italiano il pensiero e i sentimenti espressi da un altro in altro linguaggio è una sfida a cui non posso sottrarmi e quanto più l'autore mi sta nascosto e nemico, tanto più entro in competizione con lui pur di vincerlo e ridirlo alla mia parola». (Menicanti).

Gian Carlo Ferretti

Novità

DANIEL ROCHE. «Il popolo di Parigi - Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione». — È un ottimo esempio di storia sociale, fruttuosa alla Sorbona dall'autore, sulle maniere di sentire e di pensare del popolo parigino in rapporto al modulo produttivo e al terreno ambientale, alla fine del secolo XVIII. Il risultato è una accurata e partecipativa esposizione, in cui viene fatto emergere il legame tra vita dei singoli e vita collettiva, tra cronaca e storia, sia che si esaminano i modi d'abitare e di vestire, sia che si affronti il tema del sapere popolare e del rapporto con le istituzioni. Pur nella stesura piana ed accessibile, è evidente la ricchezza dell'apparato documentario, basato su a-

minuziose ricerche statistiche sia sulle vive osservazioni di testimoni dell'epoca (Il Mulino, pp. 386, L. 35.000).

THOMAS BERNHARD. «gelo» — Il chiuso orizzonte invernale di un paese d'alta montagna, isolato e pietrificato in una allucinante fissità, è scelto dal 55enne scrittore — un olandese trapiantato in Austria — come sfondo di una impietosa raffigurazione dell'angoscia umana. La vicenda è molto essenziale: uno studente di medicina viene incaricato dal suo professore di studiare segretamente il comportamento del fratello, un anziano pittore che si è volutamente autosiliato fuori della civiltà, in quel luogo remoto, in cui una piccola comunità vive

TOM CLANCY. «La grande fuga dell'Ottobre Rosso», Rizzoli, pp. 477, L. 22.500.

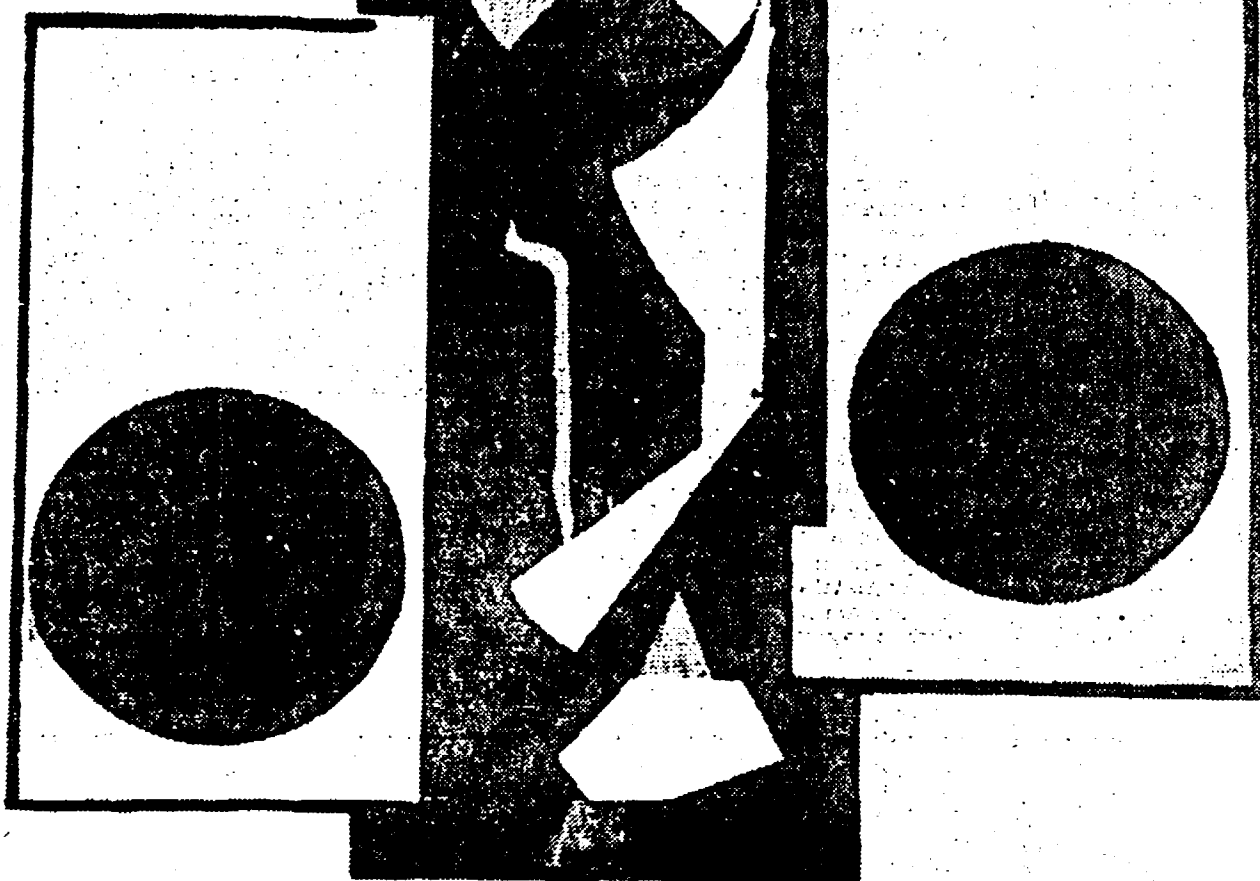
LEN DEIGHTON. «Mexico City», Rizzoli, pp. 438, L. 22.500.

È proprio inneggi continuo, come ai tempi della guerra fredda, a porre al centro delle proprie trame il confronto-scontro tra Est e Ovest? È la prima domanda, al di là del giudizio di merito, che ci poniamo dopo aver letto «La grande fuga dell'Ottobre Rosso» di Tom Clancy e «Mexico City» di Len Deighton, entrambi pubblicati da Rizzoli. I grandi scenari politici e militari sono rimasti proprio così come li avevamo pescati dopo Yalta? Non solo per i due appena citati, bensì per la maggior parte degli scrittori del genere spionistico, sembrerebbe di sì: soltanto qualcuno di essi, e tra i minori, si avventura in uno dei conflitti mediorientali, africani o terzomondisti in genere e, perché no?, europei (si pensi al terrorismo). Quando lo fanno, poi, capita sempre che in un modo o nell'altro venga tirato fuori il campionario Usa e l'Urss o giù di lì.

Con il romanzo di Clancy ci troviamo, all'inizio, nel cuore dell'Unione Sovietica, in una base navale dalla quale sta per partire, per una missione nelle acque degli Stati Uniti, il nuovo sommergibile nucleare «Ottobre Rosso», dotato delle più sofisticate armi e congegni elettronici. Lo comanda il capitano in prima, e migliore, della Marina sovietica, Marko Ramius, figlio di un eroe del Partito ai tempi di Stalin, e quindi apparentemente fidato.

In realtà Marko si vergogna di essere figlio di suo padre, perché lo ritiene colpevole del genocidio compiuto nei confronti di quei sovietici che, nella Battaglia di Leningrado, erano sospettati di aver collaborato con i tedeschi. Per questo, da sempre, cova segretamente nell'animo sentimenti di vendetta verso il regime per il quale suo padre aveva combattuto fino, rifiutava, a macchiarsi le mani di sangue innocente. È la grande occasione di questa vendetta arriva proprio con la prima missione del sommergibile: l'idea di

«Dracula» di Aldo Spoldi (1984)



Narrativa Per gli 007 è sempre guerra fredda. Ma il mondo non è un po' più complicato? I casi di Tom Clancy e Len Deighton

Niente di nuovo sul fronte delle spie

Marko è quella di consegnare personalmente agli americani quel gioiello della tecnologia sovietica. Un tradimento gravissimo. Marko piano. Lasciata la base na-

le, la sua prima preoccupazione è quella di uccidere lo «zampolito», cioè l'ufficiale politico di bordo, ovviamente ottuso e cattivo, sempre gravido di sospetti, che viene

imbarcato su tutte le navi con il compito preciso di controllare la fedeltà ideologica dell'equipaggio e degli ufficiali. Quindi, rimasto ormai solo padrone della situa-

zione, negli abissi dell'oceano, Marko opera per crearsi un vasto di far fuori i possibili nemici. Ma l'operazione non gli riesce in pieno: i sovietici vengono avvisati delle intenzioni di Marko e l'intera flotta rossa si scatenava in una gigantesca caccia a Marko, al suo sommergibile. Ma grazie alla sua abilità, e precisamente alle strumentazioni del mezzo navale («Ottobre Rosso» è dotato di un sistema di propulsione che lo rende pressoché muto e inavvertibile anche al sonar più sensibile) la cattura si fa molto difficile.

Di tutto questo movimento, si accorge il Comando generale della Marina degli Stati Uniti che fa scattare l'allarme. A questo punto, anche la flotta americana scende in campo in forze e scopre presto la natura di quella misteriosa operazione su vasta scala, dando così il via a una partita a tre sugli oceani. Gli americani ovviamente fanno di tutto per assecondare Marko.

L'autore è un esperto di problemi di strategia navale e, quindi, il romanzo una volta uscito dai rigidi schemi ideologici che servono da premessa, è condotto, da quel punto di vista, con grande maestria. Il cui merito maggiore, comunque, è quello di riflettere sul piano narrativo, che dà tenuta al tutto. Bisogna soltanto superare la soglia della noia iniziale, dello stacco del «cavallo» dalla «carrozza», per chi di solito legge spy stories è abituato.

Di alto livello anche «Mexico City» del «vecchio» Len Deighton. Quest'ultimo romanzo dà conferma al suo autore di essere, in questo momento, uno tra i migliori del genere, certamente quello più in forma. Nel giro di pochi anni ci ha fatto leggere tre romanzi estremamente brillanti, calibrati in ogni loro sfaccettatura quanto a trama, scrittura, personaggi e suspense. Oltre a questo «Mexico City», i precedenti «XFD» e «Gioco a Berlino»: mi sembra che attraverso questi tre libri Deighton, abbandonando i toni intellettualistici che caratterizzano il suo stile («Furber», «La vita a Berlino», «Ipres», «Un cervello da un miliardo di dollari»), abbia messo a registro dei prodotti che, senza

perdere in qualità, risultano accessibili a un pubblico più vasto di quanto si potesse a quale egli dichiarava di rivolgersi.

In «Mexico City» ritroviamo nei panni di protagonista l'agente segreto inglese Bernard Samson, che fece la sua apparizione in «Gioco a Berlino». È accorto a lui, normale contro di lui, l'avveniente moglie ed ex collega Fiona. Chi ha letto il romanzo precedente si ricorderà che Samson, ormai relegato a ruoli di funzionario amministrativo del Servizio, tornerà a scendere nel campo dell'azione per andare a rilevare a Berlino est una spia inglese, un informatore, che negli ultimi tempi aveva cominciato a fare delle bizzarre, molto pericolose per la sicurezza di tutta la rete spionistica inglese dell'Est. Una missione delicata, la sua, che richiedeva tatto ed esperienza.

Le stesse doti servono per questa nuova missione, raccontata in «Mexico City»: Samson deve convincere il «rubaro» informatico segreto dal computer della Cia. Qui, il vecchio agente senza nome dei primi romanzi di Deighton, l'agente freddo e asettico, che nei film tratti dal suo romanzo è stato interpretato da Michael Caine — diventa un uomo in carne e ossa, con tutte le sue ferite morali e sentimentali. Bernard Samson si getta nel rischioso compito di individuare anche per dimenticare la moglie Fiona, la madre dei suoi figli, che in «Gioco a Berlino» era stata costretta a essere in realtà un colonnello del Kgb.

Ma, ugualmente, nella caccia a Stinnes, che da Città del Messico si sposterà a Parigi, Berlino, Londra per tornare in Messico, Samson dovrà tornare a fare i conti con Fiona. E con l'amore che, nonostante tutto, ha sempre per lei. Un sentimento che, per il momento, ancora una volta la chiave del romanzo e del suo finale mozzafiato.

Diego Zandel

Il personaggio Mark Kac, matematico di genio, racconta la sua vita. E spazza via molti luoghi comuni sugli uomini di scienza



MARK KAC. «Gli enigmi del caso», Boringhieri, pp. 160, L. 25.000

Una lettura disinvolta, piacevole, che si riesce a fare tutta d'un fiato. Quasi proporzioni di «suspense». Queste «vicissitudini di un matematico» — che figurano come sottotitolo — hanno infatti il pregio di sedurre in progressione. Cosa questa che parlando a titolo personale può così essere sintetizzata: estasi iniziale (dovuta al fatto che non ama la matematica e tanto meno il genere autobiografico) via via sostituita da un cauto interesse, poi da un senso di piacevole sorpresa (del tipo: non è poi così male come credevo) e infine dalla voglia (soddisfatta) di arrivarci in fondo in capo a una

Che gioia, anche oggi do i numeri

notte. Così dicendo dovrà però confessare che il terzo capitolo (pp. 64-82) l'ho solo sorvolato, perché troppo densamente trapiantato di formule e geroglifici matematici.

«Enigmi del caso» non è infatti solo l'autobiografia di un matematico geniale alle prese con personaggi del calibro di Oppenheimer, Von Neumann e Dyson, ma anche la testimonianza vivissima di un intellettuale polacco con profonde radici nella cultura mitteleuropea, di un intellettuale ebreo che ha respirato gli umori e i veleni ristagnanti sul vecchio continente alla vigilia dell'Olocausto. La storia delle peregrinazioni di Kac (nato in un lembo di Polonia contesa da russi e tedeschi nel 1914, poi emigrato negli Stati Uniti nel 1939, dove visse i lavori fino alla morte nel 1984) è una serie di foto d'ambiente di denso e palpante interesse.

Scorrono infatti nelle sue pagine le immagini dell'Europa dilaniata da due guerre mondiali, scossa dalla Rivoluzione d'Ottobre, imbarbarita dai fascismi e dalla follia dell'antisemitismo; e di contro l'immagine tollerante e liberale degli Stati Uniti, asilo di tanti uomini di scienza e cultura europei. Tutto questo sullo sfondo degli splendidi e delle miserie accademiche, delle dispute scientifiche, della corsa alle scoperte e alle invenzioni.

Il pregio più rilevante del libro di Kac (a cui si devono fondamentali contributi nel campo dell'analisi matematica, della teoria della probabilità e della fisica matematica) credo risieda nel suo riuscire a trasmettere al lettore non specialista il riflesso dell'esaltazione gioiosa che si produce in uno scienziato nel momento in cui i fili inestricabili di un problema si dipanano. E ancora la capacità di avvicinarlo alla comprensione della vastità e complessità dell'intrapresa scientifica.

Un libro dunque che mentre smitizza tanti luoghi comuni sugli uomini di scienza (il loro presunto vivere con la testa fra le nuvole, la mancanza di motivazioni materiali o di senso della realtà), avvicina noi comuni mortali agli empiristi della creatività. L'uomo o «scienziato» si raggiunge l'altezza di un Einstein, si può udire la voce di Dio.

Giorgio Triani

ANATOLIJ B. MARIEN-GOF. «Romanzo senza bugie». Edizioni e/o, pp. 138, L. 16.000.

Ancora dopo decenni, la letteratura sovietica degluna miniera di sorprese. Una delle più recenti è, per il lettore italiano, quella di Anatolij Borisovic Mariengof (1897-1962), di cui sono stati tradotti quest'anno due brevi romanzi: «I cinici», presso Sellerio, e questo «Romanzo senza bugie», pubblicato dalle Edizioni e/o a cura di Sergio Leone.

Conosciuto principalmente come poeta e autore di teatro, Mariengof fu negli anni 20, insieme a Esenin, R. Ivnev, V. Sersenevic ed A. Kusikov, fra i promotori del movimento letterario degli Immaginalisti, dedicandosi poi anche alla narrativa. A questa

particolare fase della sua opera (che corrisponde al biennio 1927-28) appartengono i due romanzi già citati, più un terzo, «L'uomo rasato», che insieme a «I cinici» dovette essere pubblicato a Berlino, anche in seguito alle polemiche suscitatesi in Russia dal «Romanzo senza bugie». Ragione principale di tali polemiche (e dei fastidi che ne derivarono al Mariengof) fu la materia stessa del libro, interamente dedicato alla figura del poeta Esenin. Questi era morto (come si sa) negli ultimi giorni del 1925 impiccandosi in una stanza dell'Hotel d'Angleterre di Leningrado e la tendenza ufficiale era stata subito quella di «canonizzarne» la memoria e di trasformarlo (per servizi qui proprio della frase finale del libro, tratta da

Biografie Da Anatolij Mariengof, intellettuale bizzarro e vagabondo, un ritratto anticonformista del grande poeta russo suicidatosi a Leningrado nel '25

Due o tre cose che so del mio amico Esenin

uno scambio di battute fra Esenin e un vetturino (di piazza) in un poeta «di bronzo», uno dei tanti offerti alla venerazione dei posteri, anche a costo di falsare la loro immagine da «vivi».

Come si può capire, l'Esenin di Mariengof era, ri-

spetto al quadro ufficiale, un Esenin controcorrente, ritratto dal vero e dall'intimo della sua vita, di cui Mariengof era stato, soprattutto fra il 1917 e il 1921, un testimone quotidiano. Mariengof aveva una forte vocazione di



Esenin con Isadora Duncan in Italia nel 1922

teatralità e un altrettanto sviluppato senso del comico, quasi al punto da sentirsi egli stesso una specie di clown conferendo anche alle sue descrizioni e al suo al poeta Esenin) un'impronta di grottesca stupefazione.

Così incontriamo nelle pagine di Mariengof un Esenin spesso alle prese con le situazioni più strane: come quando, per sottrarsi alla coscrizione militare, si adatta ad esibirsi in qualità di cavallerizzo in un circo; o quando mena vanto delle sue doti di don-giovanni; o quando scrive il suo «Fugace» lasciando intendere di avere consultato chissà quali fonti storiche mentre tutte le sue lettere preparatorie si riducevano a Puskin. Da

questo ritratto anticonformista emergono tuttavia tre tipiche caratteristiche di quello che fu il «vero» Esenin: il frenetico «desiderio di gloria», la profonda solitudine interiore e la capacità di farsi amare dagli altri pur senza amare nessuno.

Alla vita bizzarra e vagabonda che aveva condiviso col suo amico Esenin, Mariengof rimase fedele anche quando il cambiamento del clima culturale degli anni 30 e successivi lo aveva emarginato dalla letteratura, travolgendolo in un vortice di condanne, riabilitazioni e disgrazie personali. Sicché, come ha ben scritto V. Zaslavsky, l'ultima sua opera d'arte rimane il suo stile di vita».

Giovanna Spendel